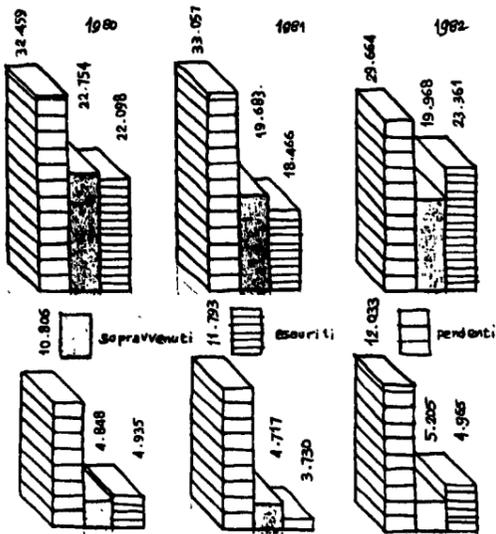


La capitale dei processi in ritardo, delle procedure contorte, delle sedi inadeguate

GIUSTIZIA La legge è lenta per tutti



In aula tutto esaurito «Anche lo scontro d'auto finisce in tribunale...»

A colloquio con il presidente Carlo Sammarco

Montagne di fascicoli accumulati negli uffici e nei magazzini, centinaia di processi fermi da mesi ed anni, giudici oberati di lavoro, cittadini ed avvocati costretti a «saltare» da un edificio all'altro, distanti anche chilometri. «Amministrare la giustizia di una metropoli come Roma equivale a governare una polveriera con la miccia permanentemente accesa. Ne sa qualcosa il dottor Carlo Sammarco, presidente del Tribunale di Roma, costretto a distribuire il suo tempo e quello dei suoi collaboratori alla ricerca di piccole soluzioni temporanee per colmare in qualche modo l'aragugina e obsoleta macchina giudiziaria.

Dottor Sammarco, cominciamo dalle sedi. Si lamentano i giudici, si lamentano gli avvocati, protestano gli utenti. Perché? «I motivi sono tanti. Ma uno dei principali riguarda le strutture, tante "membra sparse" in questo quadrilatero che va da piazza Cavour a piazzale Clodio. L'ideale sarebbe un grande edificio che raccoglie pretori, tribunali, corti d'appello, uffici di conciliazione. Ma, essendo impossibile, cerchiamo almeno di mantenere le varie sedi nello stesso quartiere. C'è in realtà un'area già pronta vicino alla Panoramica per il quinto quarto edificio, dove potremmo trasferire tribunale civile e corte d'appello. Ma se ne parlerà nel 2000, anche perché il Comune ha ovviamente l'esigenza di non appesantire ulteriormente questa "cittadella" come area direzionale. E così, dobbiamo adottare soluzioni di "soppravvivenza". E già stato approvato da Regione e Comune il progetto per un prefabbricato a Borgo S. Lazzaro, in via Varisco, e manca solo la pratica dell'appalto per dare il via ai lavori. Qui andranno una parte del tribunale penale ed alcuni uffici del giudice istruttore.

Ed il tribunale civile? Resterà nella caserma Nazario Sauro di viale Giulio Cesare? «È

la nostra spina nel fianco. Dover essere ospitati negli spazi ristretti e spesso fatiscenti di una caserma, non è decoroso per una giustizia moderna. Gli uffici sono ricavati dalle vecchie camerate, i corridoi sono strettissimi. Le centinaia di cittadini che ogni giorno frequentano il tribunale dovrebbero certamente trovare un ambiente più accogliente, soprattutto considerando la condizione psicologica di chi deve presentarsi in un'aula di giustizia. Per quel che potevamo, siamo riusciti a ristrutturare alcune aule, e quelle per i divorzi sono oggi moderne e funzionali, anche eleganti. Per il futuro, visto che erano impossibili altre soluzioni, abbiamo ripiegato anche in questa caserma sull'edificio prefabbricato, dopo anni di difficili trattative con i militari. Nascerà proprio all'interno del cortile, cinquemila metri quadrati su cinque piani, e potrà ospitare almeno la metà delle sezioni attualmente ospitate in un'aula della caserma. In altre aule ed alcuni uffici di cancelleria. Basta considerare che vi lavorano 130 magistrati, tra giudici e presidenti, senza contare gli impiegati.

Civile e penale. Due «giustizie» diverse, ma ugualmente importanti. Eppure anche la vicenda delle strutture mette in luce una sorta di sottovalutazione delle strutture per le controversie legali dei cittadini. «È anche naturale che l'ondata di criminalità e di terrorismo degli ultimi anni abbia provocato un rafforzamento delle strutture per il civile, il problema è un altro. Bisogna risolvere una volta per tutte l'annosa questione del giudice di pace, insieme alle competenze dei giudici conciliatori e dei pretori. In Inghilterra i giudici di pace sono 20.000 e risolvono tutte le piccole controversie senza ricorrere al magistrato. Da noi il Senato solo nei mesi scorsi ha



approvato la legge per creare questa nuova figura di giudice "locale", mentre il conciliatore ha una competenza ridicola, inferiore alle 50 mila lire. Per non parlare del pretore civile, che può trattare cause non superiori alle 751 mila lire. Un banale incidente d'auto supera tranquillamente questa cifra, che dovrebbe essere portata a 4 milioni e mezzo.

Dunque, finisce tutto in tribunale? «Certo, e dobbiamo impegnare tre giudici per ogni causa, con effetti inibitori. I processi pendenti sono ben 88 mila, soprattutto di responsabilità civile per incidenti d'auto, per inadempimenti contrattuali, per mancati pagamenti e via dicendo. Ogni giudice, in media, ha 1200 cause da esaminare e giudicare. Tutti paghiamo le conseguenze di questa situazione, con ritardi gravissimi che ricadono soprattutto sulle spalle dei cittadini. Roma è una delle poche città dove si è costretti a tenere udienza anche il sabato.

Anche il penale è così disastroso? «Le cause pendenti sono di poco inferiori alle 20 mila. Ma la gran mole di lavoro si sta accumulando at-

tualmente all'ufficio istruttoria, dove ogni giudice credo debba trattare oltre 400 istruttorie formali. E le nuove corti d'assise? «Per il momento abbiamo ottenuto finalmente la quarta corte, che servirà a snellire il lavoro delle altre tre, impegnate in questi mesi nei grossi processi di terrorismo. Anche i delitti, ormai purtroppo diventati "ordinari" in corte d'assise, vanno giudicati con uguale celerità. Per la quinta e sesta corte, bisognerà attendere il nuovo Parlamento.

I famosi «detenuti in attesa di giudizio» — visti questi ritardi — sono dunque numerosi... «No, non direi. Due sezioni del tribunale penale lavorano a pieno ritmo per le direttive con detenuti. Anche nella fissazione dei processi ordinari la precedenza viene data a quelli con detenuti. Le attese più lunghe semmai sono quelle degli imputati di terrorismo, per i ritardi delle istruttorie, e per la carenza di corti d'assise».

Raimondo Bultrini

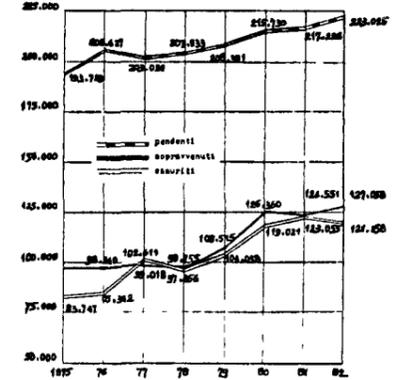
Processi «scottanti» sempre agli stessi magistrati

Procura, la rivolta degli «esclusi»

Cresce il malumore tra i sostituti contrari alla gestione di Gallucci - «Ma da questi uffici è uscito anche qualcosa di buono»

Inchieste scottanti che si concludono solo dopo anni, sconvolte di significato, e imputati «esclusi», documenti che rimangono sepolti nei cassetti e rispuntano al momento giusto, azioni giudiziarie-polverone che poi partoriscono topolini, indagini importanti affidate sempre a una stretta cerchia di magistrati, e non sempre per indiscutibili capacità ed esperienza. D'accordo, la Procura di Roma (o in generale gli uffici giudiziari romani) sono tutto questo. O meglio, questo è ciò che finisce sui giornali e alimenta cicliche polemiche. E ciò che fa chiamare la Procura di Roma, vale a dire l'ufficio penale più importante d'Italia, con la pittoresca definizione di «porto delle nebbie» (ma ce ne sono di meno sfumate). «D'accordo, tutto questo è vero. Ma nessuno pensa mai al lavoro onesto, onesto, quotidiano, sempre difficile, che occupa la stragrande maggioranza dei magistrati della Procura e del Tribunale di Roma». Ecco il lamento di un sostituto procuratore, uno dei tanti, raccolto nei corridoi. Ed è un lamento che si può moltiplicare per venti o per quaranta, giovani e meno giovani.

«Che vuol dire oggi lavorare in questi uffici giudiziari, per un giudice "qualsiasi"? Ecco: una mole di lavoro discreta, sicuramente superiore a quella di tante Procure minori o Preture di provincia, un rischio maggiore, mesi inadeguati nonostante le promesse e qualche timido miglioramento, ma soprattutto due spiccioli sensazioni. La prima è quella di doverci occupare di "casi" minori in un ufficio in cui invece, le indagini scottanti sono all'ordine del giorno ma, per ragioni che mille volte sono apparse sui giornali, finiscono in mano solo a un certo numero di magistrati. La seconda è la sensazione di essere assomigliati, non volendo, a fatti



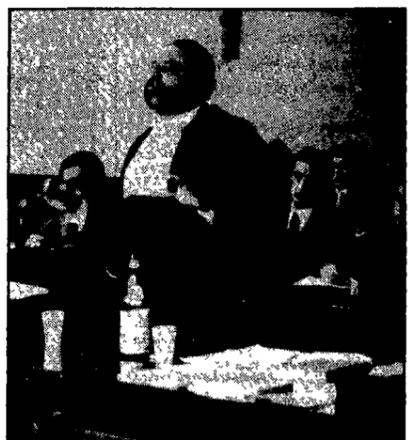
che nulla hanno a che vedere con il nostro lavoro: sono i fatti per cui la Procura di Roma (e con le dovute differenze l'ufficio istruttoria) hanno attirato valanghe di critiche, vale a dire le grandi inchieste concluse dopo anni, con risultati ridicoli, le azioni giudiziarie che poco sembrano avere a che fare con esigenze di giustizia (ndr, vedi l'inchiesta sui "caffè" del Consiglio Superiore della Magistratura e quella, finita con una pesante marcia indietro, contro la giunta di Roma).

«Intendiamo» — spiega un altro magistrato, un giovane che si occupa di terrorismo nero — non vogliamo fare del vittimismo. E non bisogna tagliare le cose con l'accetta. Quando diciamo che i grandi "casi", quelli che coinvolgono i personaggi della politica e della finanza, finiscono ai soli magistrati, non diamo un giudizio negativo diretto alle persone. Perché alcuni dei colleghi che si occupano di questi casi sono in

to di una quindicina di pagine in cui facevano un bilancio, un po' amaro, di un anno di lavoro: buone operazioni andate in porto, una quindicina di processi anche importanti conclusi, ma con quanta fatica. Pochi mezzi, niente schedari, niente banca dati. E poi, quando un processo che pure aveva a che fare con il tema droga si presentava con risvolti scottanti, finiva in altre mani.

In queste condizioni, nonostante il lavoro qualche frutto lo dia per l'abnegazione dei singoli, è ovvio che la Procura abbia finito da tempo di essere una sede di lavoro ambita. Anzi: negli ultimi anni si sono moltiplicati i casi di esodo in massa. Se ne sono andati decine di magistrati, anche giovani, e spesso i più preparati tecnicamente. La causa, evidentemente, non sta solo in una gestione che «premia» alcuni magistrati e ne emargina altri (la grande maggioranza) o una questione di mezzi e di obiettivi difficili. C'è un annoso e triste problema di trasparenza dell'azione giudiziaria che finisce per coinvolgere tutti i magistrati, gettare ombra sulla loro attività creando frustrazione.

Questo problema si è riprodotto ogni volta allorché valanghe di critiche piovevano sulla Procura (e alcuni giudici del Tribunale) per la gestione di delicatissime inchieste (Italcasse, Caltagirone, SIR, Pecorelli, P2). Ci sono state sollevazioni dei sostituti come quella per il caso Caltagirone che costò, in pratica, la poltrona a De Matteo, e anche quella recente di una ventina di magistrati (su 50) contro Gallucci, al centro delle critiche per la sua gestione dell'affare P2 e per le clamorose quanto pretestuose azioni contro il CSM e la giunta capitolina. «Ogni volta sembra che ci sia una scossa, che qualcosa possa cambiare — afferma un



Nelle tabelle: in alto, i procedimenti nei Tribunali e nelle Corti d'Appello; a destra, i procedimenti esauriti in istruttoria; a sinistra, il grafico dei procedimenti civili

altro magistrato — ma poi tutto ripiomba nella solita prassi. Nel caso particolare poi, Gallucci non ha nemmeno accennato a trarre le conseguenze del documento votato un paio di mesi fa da venti suoi sostituti. Eppure quel documento, inviato a Pertini, chiedeva un intervento che riportasse «trasparenza» nell'operato dell'ufficio. I magistrati si dicevano stanchi per il loro coinvolgimento in iniziative che avevano sollevato nel Paese sospetti e ombre gravissime ma che non sembrano avere scalfito la sensibilità di Gallucci. «E, tuttavia — fanno sempre notare i magistrati — non è questione di nomi ma, appunto, del meccanismo.

Non è un caso che la norma sulla temporaneità degli incarichi direttivi tardi a farsi strada e non è un caso, forse, che il CSM sia finito nel mirino di alcuni settori della magistratura da quando ha mostrato di voler seguire criteri di assoluta trasparenza nelle nomine dei vertici e nei casi in cui l'indipendenza della magistratura è messa in discussione. Il disagio rimarrà dunque. «Ma — insistono tutti i magistrati — in ogni caso non dimenticate mai quanto di buono è uscito da questi uffici giudiziari, di oscuro, ma di giusto, nonostante tutte le difficoltà».

Bruno Miserendino

Parlare di giustizia in crisi è fin troppo facile. Ben più difficile è spiegare i mille ostacoli che inceppano il delicato meccanismo giudiziario. Se i futuri codici di procedura snelleranno le istruttorie dei processi, alla «base» del rapporto tra cittadini e tribunali, tra cittadini ed amministrazione pubblica restano comunque grandi «muri divisorii», difficilmente valicabili. Questo vale soprattutto per una metropoli come Roma, con i suoi cento ministeri ed enti statali e parastatali i suoi mastodontici apparati. E soprattutto con la sua rete di criminalità organizzata, paragonabile soltanto a poche altre grosse città italiane.

Una giustizia rapida ed efficace diventa dunque un'esigenza fondamentale. A partire dalle piccole cause, come possono essere quelle di un banale incidente automobilistico, diventate ormai uno dei tanti motivi d'ingolfamento dell'attività nei tribunali. Tutto finisce davanti al giudice di una corte: un debito non pagato, uno sfratto controverso, un'assunzione di personale, una busta paga irregolare, una lite tra vicini. Eppure, basterebbe decentrare la gigantesca mole della «litigiosità minuta» per permettere ai giudici di occuparsi dei casi più importanti, ed ai cittadini di risolvere velocemente i loro problemi singoli.

Al senatore comunista Roberto Maffioletti abbiamo chiesto di sintetizzare l'iter legislativo della riforma del processo penale e civile, e le proposte del PCI.

Il giudice di pace - La legge è stata già approvata dal Senato, ma non dal Parlamento. In pratica questa figura dovrebbe sostituire il vec-

chio conciliatore una sorta di «tribunale di quartiere» — uno per ogni circoscrizione — per cause di condominio, recupero crediti, cambiali (fino a 1 milione) circolazione veicoli (fino a 2 milioni di danni). Dovrebbe essere nominato dal Consiglio superiore della magistratura, tra cittadini con titolo di studio di scuola superiore.

Pretore - La competenza «pecuniaria» del pretore è di appena 750 mila lire. Basta un parafuoco rotto perché la causa con l'assicurazione finisca in tribunale. Il PCI propone di alzare il «tetto» a 4 milioni.

Servizio sociale di difesa - Per i cittadini meno abbienti il PCI propone un vero e proprio servizio sociale di difesa. Chi vuol far valere i propri diritti contro qualsiasi «oppressore» potrebbe rivolgersi ad enti, sindacati, associazioni, appositamente autorizzati (e rimborsati) dallo Stato per fornire un «ufficio legale».

Difensore civico - Questa figura già esiste in altri paesi ed in alcune regioni italiane. In pratica tutela i cittadini all'interno della stessa amministrazione pubblica, per garantire la trasparenza delle procedure amministrative, per imporre l'esame delle pratiche spesso ferme anni ed anni (giudizio, malattia, certificato, ecc.). In questo caso snellirebbe la stessa attività del già operante tribunale amministrativo regionale (TAR).

Insieme con queste figure specifiche di «amministratori» della giustizia, c'è ovviamente il problema più generale — che non riguarda solo le metropoli come Roma — del ruolo della magistratura. A partire dalla sua indipendenza, dalla professionalità del giudice per arrivare alla «gestione» delle Procure e dei Tribunali.

I legali all'attacco «Signor giudice si discolpi»

A Roma sono 6.200, in tutta l'Italia 46 mila. Non tutti esercitano, ma il numero resta pur sempre elevato. Gli avvocati sono diventati ormai una sorta di grande categoria tra il cittadino e l'amministrazione della giustizia. Nel bene e nel male, il legale è diventato una figura insostituibile, senza la quale nessuno può addentrarsi nei meandri della sempre più complessa legislazione italiana. Proprio in questi giorni, fino a giovedì, l'intera categoria è in sciopero, e tutti i processi sono bloccati. Il motivo di questa «serrata» spiega da solo lo stato d'animo che agita la categoria, per le ormai frequenti ripercussioni giudiziarie del diritto di difesa, garantito dall'articolo 24 della Costituzione. Un legale romano è stato arrestato con l'accusa di favoreggiamento nei confronti di un suo cliente detenuto. Non è la prima volta, e forse non sarà l'ultima.

È solitamente difficile stabilire fin dove arriva la normale attività di difesa, e dove comincia il favoreggiamento. Ed il rapporto spesso conflittuale tra magistrato e difensore non aiuta certo a capire. Da una parte l'inquirente, psicologicamente portato al rapporto diretto con l'imputato, anche per garantire la segretezza dalle sue indagini. Dall'altra parte il legale, ovviamente intento a conoscere ogni aspetto dell'istruttoria, per garantire una migliore difesa al suo cliente. Da questo braccio di ferro nasce il conflitto. «Nei nostri uffici entrano ed escono quelli che noi chiamiamo gli "avvocati di movimento" commenta un sostituto procuratore — instaurano un

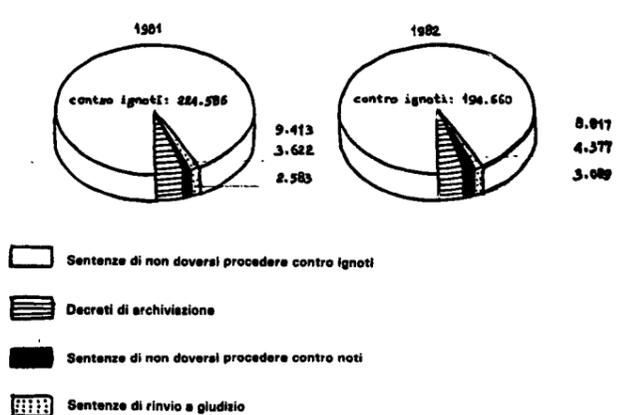
rapporto di confidenza con il giudice, orecchiano qualche battuta sui procedimenti in corso, e poi agiscono di conseguenza». «La verità — ribatte l'avvocato Aldo Lania, vicepresidente dell'Ordine — è che quando viene compreso il diritto alla difesa, sono proprio i cittadini a pagarne le conseguenze. E prima di accusare un legale di favoreggiamento, il giudice deve avere la certezza che si tratti davvero di un «sconfianamento» illegale dalla normale attività di difesa.

Ma la figura dell'avvocato, come tutti i protagonisti dell'apparato giudiziario, non è certo legata solamente all'iter del processo. Questa categoria da sempre considerata «privilegiata» ha a Roma al suo interno mille sfaccettature diverse, ed una divisione abbastanza rigida tra «specialisti del diritto penale, civile e amministrativo». «In realtà sono pochi gli studi legali considerati "di punta" in un ramo o nell'altro — dice l'avvocato Bruno Andreozzi — i cosiddetti "privilegiati" sono ormai soprattutto i colleghi che si occupano di reati societari. Del re-

sto è una materia delicata e difficile, come lo è in genere quella amministrativa. E qui — tranne le solite eccezioni — bisogna essere continuamente aggiornati. Diverso è il discorso per il penale, dove è più facile trovare approssimazione e superficialità. «Del resto — aggiunge l'avvocato Lania — servono almeno dieci anni per affermarsi in questa professione, e la categoria va lentamente assottigliando. Basta pensare a quanto costa l'affitto di uno studio, la segreteria e gli elicotti, come la gran massa dei professionisti sia spesso costretta a ripiegare su piccole cause «strappate» nell'ufficio del giudice, nella caserma di polizia, negli ospedali.

Li chiamano «avvocati pigliatutto», dalle cause di recupero crediti a quelle per gli incidenti automobilistici, dallo sfratto alla penzione d'invalidità. L'altra «branca» della categoria è quella dei cosiddetti «impegnati», solitamente politici, suddivisa anch'essa tra legali disposti a difendere chiunque, e legali «arrivati», a disposizione unicamente di un gruppo politico. «Tutti, comunque, abbiamo diversi approcci con l'azione giudiziaria — dice Andreozzi —. C'è chi sfrutta i più piccoli particolari procedurali per infliggere il processo, e c'è chi tenta di controbattere punto per punto le argomentazioni del giudice. Di fatto è davvero difficile incidere sul giudizio di una Corte, anche se forse molti colleghi la pensano diversamente».

r. bu.



Il cittadino ha un amico: arriva il Proc. Computer

L'operazione UDAI - I dati delle cause al videotermine

Tra le tante barriere che dividono il cittadino dalla giustizia, c'è anche il capitolo delle lentezze burocratiche. Certificati, fascicoli dei processi, elenchi delle società, nomine dei consulenti: per ognuna di queste operazioni servono settimane, mesi. Ma proprio in questi giorni la piccola rivoluzione «informatica» sta finalmente battendo la vecchia organizzazione del lavoro. In alcuni uffici giudiziari di piazzale Clodio, è entrata infatti nella cosiddetta «fase operativa» l'operazione UDAI (Ufficio documentazione, automazione e informatica) e l'era del computer s'affaccia prepotentemente anche per facilitare e «guidare» la giustizia degli uomini.

Tanto per cominciare, un computer ha immagazzinato tutte le fasi dei processi contenziosi del tribunale civile, dall'atto della citazione fino al giudizio. Ognuno potrà quindi «leggere» al videotermine i dati che interessano la causa. Fin dalla settimana scorsa, inoltre, è entrato in funzione un servizio che non farà certo piacere alle imprese di assicurazione. Sono infatti automatizzati i procedimenti «contro ignoti», che riguardano nella maggior parte dei casi i furti di veicoli. Vuol dire che il famoso «certificato di chiusa inchiesta», obbligatorio per ottenere il rimborso dalle assicurazioni, potrà essere ritirato «a vista», senza aspettare i soliti sei mesi. Anche l'elenco delle società commerciali sta per finire dentro un computer, e basterà spingere un tasto per scoprire chi sono i titolari. Inutile sottolineare l'utilità di questa automazione, che favorirà senza dubbio le inchieste contro la malavita organizzata. A ruota, seguirà il servizio automatizzato per le esecuzioni immobiliari e per le procedure fallimentari. «Anche in questo caso, oltre allo snellimento «burocratico» potremo servirne per importanti statistiche» — commenta il direttore del Centro elettronico, il consigliere di Corte d'Appello Vittorio Metz —. «Gli stessi magistrati potranno «usare» il cervello per avere in pochi minuti dati anagrafici, elenchi dei periti tecnici, oltre agli altri servizi già citati».